

ADDII
ECONOMISTI ILLUSTRI

L'autore di «Capitalismo e libertà» è il simbolo della scuola
neoliberista di Chicago - Preparò la strada a Ronald Reagan

Il sostenitore del monetarismo aveva 94 anni, di famiglia povera
si mantenne negli studi lavorando come cameriere e commesso

Milton Friedman, Nobel iconoclasta

Intuì che le politiche espansive degli anni 60 avrebbero creato inflazione e diventò una star

di **Mario Margiocco**

Ormai pochi hanno una memoria diretta e lucida della Grande Depressione del '29 e sono quasi del tutto scomparsi gli economisti che su quei ricordi giovanili hanno costruito la loro lettura di ricchezza e povertà. Milton Friedman, il Nobel dell'economia morto ieri a 94 anni — nello stesso appartamento di Russian Hill, a San Francisco, dove viveva dal 1977 — scelse più di 50 anni fa una strada diversa da quella di altri protagonisti del pensiero economico, ormai scomparsi come James P. Tobin anche lui Nobel, o il grande storico dell'economia Charles P. Kindleberger, o su un piano diverso John Kenneth Galbraith. O ancora viventi come Paul Samuelson, Nobel, l'ultimo. Rimasti tutti in qualche modo rosveltiani.

Mentre l'America e gran parte del mondo sottoscrivevano in pieno il consenso keynesiano, Friedman annunciava negli anni 60 che il boom non poteva durare. Due libri, *Capitalism and Freedom* del '62 e *La storia monetaria degli Stati Uniti* scritto nel '63 con Anna Schwartz, prevedevano disoccupazione e inflazione. Arrivò negli anni 60 con quella che Samuelson definì stagflazione, un fenomeno perverso che Keynes e i keynesiani non potevano spiegare. Mucidiale nelle controversie e uno dei più formidabili contendenti in qualsiasi dibattito intellettuale secondo Robert M. Solow, Friedman veniva spesso amabilmente deriso fino a tutti gli anni 60 («per il solo fatto che lo sostiene Friedman non vuol dire che sia sbagliato», amava ripetere Samuelson). Per diventare poi, quando la stagflazione arrivò, un Nobel (1976), un ispiratore, qualcosa più di un economista, una guida politica e l'uomo che preparò la strada al liberismo totale di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Insomma, non solo l'economista ineludibile da seguire o con cui misurarsi, ma l'incarnazione della teoria economica di una nuova epoca.

Friedman ha concluso nell'estrema America del Golden Gate un'avventura familiare di cui ha portato traccia tutta la vita, incominciata quando a cavallo fra 800 e '900 due adolescenti, ebrei, lasciavano quella che era l'Ungheria dell'Impero asburgico e sarebbe diven-

tata Cecoslovacchia poi Unione Sovietica ed è oggi Ucraina. Sposatisi in America, misero su casa a Brooklyn. Eravamo poveri, ma in casa nostra non mancò mai cibo e serenità, ha raccontato Friedman della sua famiglia, che da Brooklyn si stabilì nel New Jersey. Il padre morì presto ma Milton, unico maschio di quattro figli, doveva comunque studiare, cosa che fece «con il solito aiuto di lavori da cameriere, commesso in un negozio, piccoli affari e tanto lavoro d'estate». Poi l'approdo come studente nel '32 a Chicago, dove è tornato nel '46 come professore fino alla pensione, a 65 anni. Con in mezzo un ruolo nell'amministrazione Roosevelt, tra cui la partecipazione all'inizio della guerra alla creazione del sistema di prelievo alla fonte dell'imposta sui salari. Era necessaria per incrementare la fiscalità in tempo di guerra, ma Friedman, contro, l'ha poi e sempre considerata un'intrusione dello Stato nel libero mercato.

«Milton e io abbiamo trascorso gran parte della vita a cercare di spiegare ai nostri con-

L'AMICIZIA CON GALBRAITH

Milton Friedman e John Kenneth Galbraith, anche lui scomparso nel 2006, erano amici nonostante le posizioni ben diverse e formavano una formidabile coppia nei dibattiti accademici. Mentre Galbraith incarnava il rosveltismo, Friedman attaccava il passo più famoso del discorso inaugurale di Kennedy («Non chiedere quello che il tuo governo...») nel suo *Capitalism and Freedom* (1962): concetti troppo statalisti. Il libro, destinato a vendere nei primi vent'anni oltre 400mila copie e oggi molto di più, per sei anni non fu degnato di una recensione nei maggiori giornali americani. Troppo lontano dal mainstream. Nel '68, con i venti di crisi, le cose cambiavano. Sei anni dopo il Nobel per l'analisi dei consumi (l'ipotesi del *permanent income*), la storia monetaria e l'analisi della complessità delle politiche di stabilizzazione, cioè delle difficoltà per lo stato di intervenire nell'economia.

<http://freetochoose.net/intro.html>

temporanei, uomini e donne — ha scritto nel '98 nella biografia a quattro mani *Two lucky people* la moglie Rose Director un'economista incontrata come compagna di banco — i pericoli di un governo intrusivo e il ruolo chiave che una libera economia competitiva svolge nel rendere possibile una società libera». Il massimo dell'efficacia in questo messaggio fu raggiunto da Milton, e da Rose, quando nel 1980 andò in onda sulla Pbs (la tv pubblica americana) la prima delle dieci puntate di un'ora di *Free to Choose*, la trasmissione e poi il libro che forse più di qualsiasi altro evento mediatico preparò la strada a Ronald Reagan.

Sul piano teorico Friedman non lascia un corpus inattaccabile, sostengono oggi molti economisti anche della sua scuola. Ela sua lettura della crisi del '29, ridotta solo a un grave errore della Fed che restrinse il credito quando era invece il momento di allargarlo (l'errore ci fu) è considerata parziale. Così come parziale sembra a molti la sua versione di monetarismo, che fa del governo della moneta l'unico o quasi intervento dello Stato nell'economia. Arrivava a sostenere la libertà per la droga, poiché proibirla è antilibertario. Ma l'aver intuito che il risultato delle politiche espansive della domanda seguite da Kennedy e Johnson (più la guerra in Vietnam) sarebbe stata l'inflazione degli anni 70 fece dell'iconoclasta Friedman una star. «Il suo pensiero ha così permeato la moderna macroeconomia che il rischio maggiore nel leggerlo oggi è quello di non apprezzare l'originalità e anche il carattere rivoluzionario delle sue idee», diceva l'attuale governatore della Fed Ben S. Bernanke.

Adam Smith, Schumpeter, Keynes. Vengono tutti scomodati per mettere Milton Friedman fra uomini del suo rango. Senz'altro è stato un grande. Come maestro ideale conta però Friedrich von Hayek, economista austriaco e (come in realtà Friedman), filosofo della politica, approdato alla fine a Chicago e, non a caso, nato asburgico. Friedman partiva dalla "mano invisibile" e arrivava a *The road to serfdom* di Hayek (1944) sui pericoli statalisti anche in democrazia, e rivisitava la storia del tormentato statalismo europeo. Dichiarando nel *Two lucky people* che la prima delle sue fortune era stata quella di nascere americano.



Gli onori dell'America. In occasione dei suoi 90 anni Milton Friedman è stato ricevuto con la moglie Rose (a destra nella foto) dal presidente George W. Bush

Visse il sogno americano

di **Mario Platero**

Se n'è andato grato per aver vissuto il sogno americano. Lo ripeteva sempre, ogni volta che si chiacchierava. Già, perché con lui più che delle interviste si finiva col fare delle gran chiacchierate. Partendo, che so, da un dato del giorno (su cui era sempre informato) decollava. E a un certo punto Milton Friedman, entrava in uno stato di grazia creativa. Riusciva a prelevare dai cassetti segreti della sua memoria e a mettere sempre insieme un'idea nuova. «Odio per gli sprechi, più misure antiterrorismo, più inizio 2002, più esperienze di altre guerre» diventava un'equazione, «= x». In quel caso, parlando dell'11 settembre, fu l'unico a non dire le solite banalità. E "x" diventò un risultato preciso: le misure avrebbero gravato nel tempo sulla produttività del Paese. Lo disse solo lui. E ha avuto ragione: per chi non se ne

fosse accorto, da qualche mese la produttività americana preoccupa. Ecco, aveva il dono di essere uno scienziato saggio. Rapido nella parlata, pragmatico, efficiente si affidava sempre al mercato: se doveva richiamare, al telefono, lo faceva sempre con puntualità. Ma con il costo a carico del destinatario: non ero forse io ad aver bisogno di qualcosa da lui? A 94 anni era ancora innamorato di sua moglie Rose, la sua compagna di sempre. Quando parlava di Rose, la sua voce, non dolcemente, si addolciva. Avrebbe voluto inventare prima il monetarismo. Forse perché aveva l'ossessione della Grande Depressione. O perché era nato povero. La raccontava in presa diretta, era uno dei termini delle equazioni. Ecco, se n'è andato contento. Lo diceva ancora pochi mesi fa: lavoro, ricompense morali, libertà di fare, calore, divertimento. Agiatezza, ma non ricchezza. Questo, in semplicità, è stato il suo Sogno americano.

R. BOC.

la forza delle idee
2006
FESTIVAL DELLA
VALLE D'ETERNA
MARTINA FRANCA

ANGELO
NARDELLI®

MILANO www.angelonardelli.it NEW YORK

All'avanguardia della tecnica www.audi.it

C'era una volta il diesel.
Audi A4 2.0 TDI. 170 CV.

Diesel e sportività non sono più incompatibili. Per la prima volta nella storia, Audi ha portato alla vittoria un motore diesel alla 24 Ore di Le Mans. E oggi, la sua versione stradale è il TDI che equipaggia una A4 dal carattere decisamente grintoso, sottolineato dall'allestimento S line exterior, disponibile anche per la versione Avant. Se poi aggiungiamo la trazione quattro*, i suoi 170 cavalli diventano un piacere ancora più esaltante.

Audi A4 berlina 2.0 TDI quattro (125 kW/170 CV). Consumo urbano/extraurbano/combinato (l/100 km): 9,2/5,3/6,7. Emissioni CO₂ (g/km): 177.